



la Bussola

Kùm Sõṅ 'Áfrika: tipica espressione dei ßàsàá del Camerun per invocare gli antenati ed usare la loro forza per realizzare qualcosa. Letteralmente, Kùm Sõṅ significa busa alla tomba.

NDJOCK NGANA

KŪM SŌŃG 'ÁFRĪKÀ

L'AFRIKA RICHIAMA I PROPRI ANTENATI

POESIE

Presentazione di

ALESSANDRO PORTELLI



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-022-4

PRIMA EDIZIONE
ROMA 20 DICEMBRE 2021

*A Lidia Pittau
madre dell'accoglienza
in una prospettiva interculturale*



INDICE

- 9 *Presentazione*
di ALESSANDRO PORTELLI
- 13 *Introduzione*
- 35 Dialogo I
Maschere degli antenati
La società delle maschere, 36 – La luna, 42 – Preghiera all'alba, 43 – Mākàñ, 45 – Tracce, 46 – Il bastone, 47 – Cose nascoste, 48 – Alienazione, 49 – Crescere, 51 – L'ombra del padre, 52 – Scrivi una poesia, 53 – Ricominciare, 55 – La forza della parola, 56 – La kola, 57 – Kùm Soñg, 58
- 61 Dialogo II
Maschere contemporanee
Lutto Continentale (15 Ottobre), 62 – La polvere, 65 – L'ultima trappola, 69 – Lilàglé II, 70 – Immortalità, 84 – Guerra, 85 – Capitale, 86 – Gli avvoltoi, 87 – Dialogo, 88 – Pace, 89 – Ecologia, 90 – Tramonto, 91 – Viviamo in catene, 93 – L'altro lato del silenzio, 94 – Rivolta, 95 – Pianto (Litania per l'Afrika del sud), 96

- 99 Dialogo III
Maschere migranti
Disordine, 100 – Ladri di felicità, 101 – La vita, 103 –
Rimpianti, 104 – Indigestioni, 105 – Ho lasciato il mio
paese, 106 – Parliamone! (2013), 107 – Integrazione (2014),
110 – For Afrika!, 111 – Esclusione, 112 – Speranza, 114– La
Morte, 118 – Mediterraneo, 119 – Stagioni, 120 – Muri, 121
- 125 Dialogo IV
Maschere dell'anima
Canaan, 126 – I conti, 131 – Amo la guerra, 132 – Lontano
da casa, 135 – Discorso per l'umanità, 136 – Elogio della
vita, 138 – Lacrime Interiori, 139 – Reincarnazione, 140 –
Il binario, 141 – Il ruscello, 142 – Il sole, 143– La lanterna,
144 – Insegnamenti, 145 – L'aritmetica della cultura,
146 – Complessità, 147 – La mia vita, 148 – Dialogo con
l'afrikano, 150
- 151 *Nota bio-bibliografica dell'autore*
155 *Nota biografica dell'artista*

PRESENTAZIONE

Era l'inizio degli anni '90 quando cominciammo ad accorgerci che la letteratura italiana stava cambiando, come stava cambiando Roma. Nuove voci arrivate da tutto il mondo diventavano voci della città, in tante lingue – compreso l'italiano. Io mi occupavo allora di letteratura afroamericana, e di quanto c'era voluto perché la cultura dominante si accorgesse della sua presenza e riuscisse a capirne il significato e la bellezza. Non aspettiamo anche noi due secoli, dicevo. Insieme con alcuni studenti della mia facoltà e quello che allora restava del Circolo Gianni Bosio pensammo che era il momento di ascoltare quello che raccontavano, scrivevano cantavano gli italiani di tutto il mondo che cambiavano il colore di Roma.

Fu allora che conobbi Ndjock Ngana; allora lo chiamavamo anche *Teodoro* che in effetti, è il suo nome...

Quello di cui abbiamo bisogno, ci disse, in una riunione che ricordo nitidamente, è uno spazio dove pubblicare quello che scriviamo. Non si trattava di “dare voce” a questa nuova realtà, che la voce ce l'aveva di suo; si trattava, e si

tratta ancora, di dare ascolto. Nacque così l'esperimento di una rivista, *Caffè*, che per qualche tempo fu un luogo di incontro e di dialogo dove c'era spazio per tutto quello che riuscivamo a trovare di nuovo racconto e nuova poesia "migrante" e multilingue. Dicevamo: questa è nuova letteratura italiana, e almeno allora l'accademia non seppe ascoltarci o la tollerò solo come letteratura comparata, quindi ancora non interamente nostra. Poi la rivista prese altre strade, ma la letteratura migrante continuò a crescere e adesso fa parte integrante del nostro orizzonte letterario e culturale.

Ndjock Ngana ci diede allora un suo libro di poesie. Erano testi bilingui – una di quelle che non ho mai dimenticato diceva che avere un solo paese, un solo nome, una sola lingua era "prigione". Il plurilinguismo, la multi-nazionalità, l'italiano contaminato di queste nuove scritture liberava anche noi, nativi, dalla nostra prigione mentale. E in copertina al libro dal titolo *N̄bindo/Nero*, c'era una maschera bifronte, simbolo di tutto questo.

Le maschere sono il filo conduttore di questo nuovo libro. Sono l'auto-rappresentazione simbolica di una complessa, stratificata, anche contraddittoria identità africana e della sua memoria culturale. Sono gli autoinganni compiaciuti della cultura dominante. E nello spazio che sta fra i loro molteplici strati sono il luogo dove queste realtà si incontrano e sanguinano, le maschere della migrazione.

La poesia di Ndjock Ngana è sempre più poesia civile, un genere oggi trascurato e quasi stigmatizzato da istituzioni letterarie sempre più auto-centrate e ripiegate su sé stesse. La parola di queste pagine è parola pubblica – forse anche per questo è solo in italiano, un poco come rivendicazione di cittadinanze (nei tempi dello *ius soli* negato), e un poco perché vuole parlare a tutti, non solo alla propria comuni-

tà. Ma non per questo smette di voler essere poesia: gli eventi della storia e della politica sono evocati per i sentimenti, le passioni, i dolori e le speranze che li hanno generati e che generano. Ci sono le figure pubbliche – il rimpianto per Moro, Berlinguer, Pertini; i nomi degli eroi e martiri africani che diventano poesia per il semplice suono dei loro nomi. Ma c'è anche la politicità profonda del quotidiano, del personale. Ne prendo due quasi a caso, in cui non c'entra l'Africa, se non forse lo sguardo di chi la porta con sé e da lì giudica:

il privato nella poesia *Il Dialogo*:

Una moglie stava col marito.
Lui era solo,
lei era sola;
vivevano soli, insieme.

E il sociale nella poesia *Tracce*:

La mattina,
ti ritrovi con gli altri;
lentamente,
prendi coscienza di te;
e la sera,
sei corrosato dalla vita
che ti riserva giusto il tempo
perché lasci traccia di te.

Queste poesie lasciano traccia. Da quasi dieci anni, continuando in altra forma il progetto di *Caffè*, il Circolo Gianni Bosio ha intrapreso un nuovo progetto per dare ascolto

e aiutare la conoscenza della molteplice cultura della nostra città e del nostro paese: si chiama *Roma forestiera*, è un progetto di ricerca, documentazione e diffusione della musica “migrante” che è la nuova musica popolare – rumena, senegalese, filippina, ecuadoriana, kurda... – di Roma contemporanea.

Anche lì, instancabile mediatore e protagonista, ritroviamo la presenza e la collaborazione di “Teodoro” Ndjock Ngana.

ALESSANDRO PORTELLI

docente di Letteratura Americana, Università “La Sapienza” Roma
presidente del Circolo “Gianni Bosio” Roma.

INTRODUZIONE

Della importanza per gli afrikani di seguire la cultura afrikana

*Niente al mondo
è così bello
quanto il sorriso
di un bambino.*

Quando ero giovane, alla scuola elementare, andava di moda una canzone di rumba kongolese intitolata: *Nako-mitunaka*. Nessuno di noi sapeva il significato delle parole della canzone, dato che non sapevamo il lingala, lingua di espressione di questa canzone, ma la melodia era talmente bella che fino ad oggi rimane sempre piacevole sentirla. Diciamo che siamo africani e spesse volte tanti di noi non conoscono nemmeno una lingua africana. Ma questo non era il nostro caso. Il problema era che, essendoci tante lingue già in ogni paese, fosse realmente difficile conoscerle tutte!

Abbiamo saputo in seguito il significato delle parole. Si tratta di un africano (forse un bambino) che chiede al creatore-

re come mai lo ha creato nero e suo figlio prediletto invece è bianco. Questa litania portava ogni africano a lanciarsi in uno sforzo nella comprensione della realtà e nell'impegno a rivelare lo stato delle cose, in modo tale da far smettere il lamento al bambino. Ma in Afrika, il bambino non è quello che è piccolo, che non è ancora cresciuto, ma quello che non sa molto di un argomento, che deve ancora crescere nella conoscenza.

Signore, mi sono sempre chiesto
 Da dove viene l'uomo nero?
 Chi è dunque il nostro antenato?
 Gesù il figlio di Dio è bianco
 Adamo ed Eva sono bianchi
 Tutti i santi sono bianchi
 Perché le cose stanno così?
 (...)
 I coloni ci imbrogliano
 Non vogliono le nostre figure ancestrali
 Non credono ai nostri medicamenti tradizionali
 Eppure, nelle chiese, lo vediamo bene,
 Preghiamo con dei rosari tra le mani
 Preghiamo in una casa piena di statuette tutte bianche
 Perché dunque Signore?⁽¹⁾
 ...

Chi poteva allora pensare alla trappola della pubblicità? La pubblicità dà dei consigli, come fanno anche gli insegnamenti. Si impara dietro consigli, e si cresce sapendo e seguendo consigli.

(1) Estratto da "Nakomitunaka" (*mi sono chiesto*) di Verkys Kiamungana Mateta. Traduzione dal lingala al francese di Blaise Kibonzi, dal francese all'italiano di Ndjock Ngana.

Si era usciti da un po' dalla seconda guerra mondiale ed eravamo ad una ventina di anni di distanza temporale. Bisognava andare a scuola, e la scuola suonava come “diventare il bianco”. Quelli che erano andati a scuola, quando arrivavano al villaggio, erano “i bianchi”. I vari villaggi si vantavano di avere ognuno il proprio “Bianco”, cioè un nero che era andato a scuola. Nessuno allora sapeva in quale sorta di trappola ci stavamo mettendo. Allora, a scuola si studiava la Francia, la Grecia, il mondo contemporaneo e tante altre cose, ma si sapeva poco o niente dei nostri stessi paesi, a meno che se ne parlasse a casa, al villaggio o si sentisse qualche altra canzone come *Les Immortels*, di Franklin Boukaka, o *No Agreement* di Fela Anikulapo Kuti, e tante altre canzoni... (Si possono ascoltarle in youtube oggiogiorno).

Lo sforzo fatto da scrittori come Cheikh Hamidou Kane di presentarci *L'Ambigua Avventura* non veniva capita nel verso giusto, ma sembrava che tutti capissero benissimo. Chi poteva discernere, in quella confusione tra novità, modernità, civiltà e ricchezza, civiltà ed inciviltà, il vero senso del suggerimento che la sorella del re dava al grande consiglio, perplesso nel dilemma tra mandare o non mandare i figli dei nobili alla scuola dei “bianchi”:

...Nostro nonno, con tutto il fior fiore dei suoi è stato sconfitto. Perché? Come? Solo i nuovi venuti lo sanno. Bisogna chiederlo a loro. Bisogna andare da loro, (nelle loro scuole) per imparare l'arte di vincere senza avere ragione.

Per di più, la lotta non sarà ancora finita. La scuola straniera è la nuova forma di guerra che ci fanno i nuovi venuti. Dobbiamo mandarci i nostri figli migliori, in attesa di spingerci tutto il paese...⁽²⁾

(2) *L'Aventure Ambiguë*, Cheikh Hamidou Kane, Juillard – 1961. Libro tradotto in italiano come: *L'Ambigua Avventura*, Cheikh Hamidou Kane, Jaca Book – 1979.

Infatti, la terra apparteneva agli africani ed era gestita dal maestro della terra con tutta la sua scuola che si occupava di mantenere ed aggiornare le leggi della tradizione per il migliore utilizzo e l'armoniosa titolarità delle terre. I "nuovi arrivati" avevano rovesciato questa situazione ancestrale.

Niente è peggiore di non capire una cosa che non si capisce, ma che sembra si sia compresa!

Eravamo andati a scuola non per ammazzarci, ma diventavamo bianchi senza saperlo. Non era per scomparire culturalmente che andavamo a scuola, bensì per arricchirci, per aggiungere qualcosa a quello che eravamo, a quello che sapevamo. Avevamo sbagliato scuola e non ci rendevamo conto. Avremmo dovuto diventare prima afrikani e in seguito, qualunque altra cosa avessimo voluto.

Era però vietato parlare le nostre lingue quando si arrivava a scuola per paura del "talismano": un amuleto che si dava ad uno di noi a caso ogni mattina, con la consegna di darlo a chiunque si sentisse parlare una lingua diversa dal francese o dall'inglese. Alla fine della giornata, si individuava chi aveva toccato il talismano, e tutti questi venivano puniti. Esisteva a scuola l'uso della frusta per gli "asini". La punizione era la frustata. Come siamo riusciti ad accettare che la conoscenza consistesse nel conoscere gli altri, nel conoscere le lingue degli altri, addirittura ignorando le nostre?

Queste cose, spesse volte, non vengono raccontate ai nostri discendenti per paura di fare brutta figura! Sembrano storielle che non servirebbe sapere ma, se queste sono storielle, quale è allora la storia dell'Afrika? Come faranno i nostri figli a conoscere la storia dell'Afrika? La storia dell'Afrika altro non è che la storia degli afrikani!

Io ero uno di quelli che venivano frustati ogni giorno. Stanco di venire bastonato, chiesi a mio padre come mai si

permetteva a scuola quella usanza barbara di punire coloro che parlavano la propria lingua? Perché avremmo dovuto dimenticare la nostra lingua? Come mai quelli che erano istruiti accettavano questo?

Mio padre al solito suo, mi guardò fisso negli occhi, poi disse:

Non si mette il cuore nel biglietto del treno.

Proverbio africano tradizionale

Lui mi aveva insegnato la nostra lingua. Come parlarla, come scriverla, quando parlarla ...

Questo trattamento scolastico si trova descritto nel primo romanzo scritto da un cittadino di Côte d'Ivoire: *Climbié* di Bernard Binlin Dadié che riporta:

Il simbolo! Voi non sapete che cos'è. Siete fortunati.

È un incubo. Vi impedisce di ridere, di vivere a scuola, perché sempre si pensa ad esso. Non si cerca né si individua nessun altro che il portatore del simbolo.

Dov'è? Sarà da questo qui, o da quello lì? Il simbolo sembra nascosto sotto il pareo o nella tasca di ogni allievo. Ci si guarda con occhi da inquisitore. Il simbolo ha avvelenato l'ambiente, viziato l'aria, gelato i cuori. Non sapete che cos'è o perché esiste? Ascoltate.

Gli ispettori, nel corso delle loro molteplici visite nelle scuole, hanno spesso rilevato la presenza di "asini" che non portano il berretto, e notato attitudini poco rispettose degli allievi nei riguardi della lingua di Vaugelas.

Niente ferisce più che sentire parlare male una lingua materna, una lingua che hai sentito ed imparato sin dalla culla, una lingua superiore a tutte le altre, una lingua che racchiude un po' di noi

stessi, una lingua carica di storia e che basta da sola ad attestare l'esistenza di un popolo. A scuola, per le strade, nelle caserme, nei magazzini, tutti maltrattano la lingua francese; questo diventa insopportabile. Bisogna combattere il male all'origine. Numerosi rapporti avevano sottolineato le deficienze dell'insegnamento della lingua francese nelle scuole primarie, gli allievi avendo la cattiva tendenza a parlare i dialetti piuttosto che il francese. Questa deplorabile situazione non poteva durare. Così, si decise di vietare l'uso dei dialetti nelle scuole primarie. Si cercava in questo modo di formare degli uomini veri, degli uomini che mai in nessuna circostanza, avrebbero perso la bussola. (...)

La decisione fu quindi presa; si mandarono delle circolari agli angoli più remoti della boscaglia, alle scuole dei più piccoli villaggi: "vietato parlare i dialetti all'interno delle scuole". Era preciso; le zone del divieto furono delimitate, e da quel giorno, nacque "il simbolo".

Un pezzo di legno, una scatola per fiammiferi, o altro che veniva consegnato al primo della classe con la raccomandazione di darlo immediatamente a chiunque fosse sorpreso parlando il proprio dialetto, e dal giorno che apparve il simbolo, un freddo gelido scese sulla scuola!⁽³⁾

I tempi attuali vedono il peggiorarsi di questa situazione. Siamo invasi dai figli della città, quelli che parlano la lingua dell'europeo molto meglio di quella delle loro madri africane, e che in più, se ne vantano e disprezzano quelli che parlano soltanto la propria lingua: strana cosa essere deriso perché parli la tua lingua, e soprattutto, da tuo fratello che non sa parlare la sua lingua! Non avevo mai sentito un europeo chiamare lingua, i nostri modi di parlare. Erano dialetti! Ma

(3) Bernard B. Dadié, *Climbié*, Seghers 1956. Estratto tradotto da Ndjock Ngana.

le nostre lingue afrikane hanno un bacino di utenza molto piccolo per soddisfare le esigenze commerciali che purtroppo sono i principali motori per la pubblicazione nel mondo attuale. Se almeno i nostri governi finanziassero delle ricerche e delle produzioni nelle lingue afrikane, fosse solo per scongiurarne la perdita dato che una lingua che non si parla più muore, ci sarebbe ancora da sperare... Purtroppo, spesso sono i capofila nel radicare le lingue degli altri da noi!

La letteratura diventava storia. Ce n'era bisogno!

Quella scuola che noi cercavamo con tanta veemenza ci esponeva così ad un rischio di denaturazione molto pericoloso per la nostra natura ed esistenza.

Cheikh Anta Diop, il grande scienziato africano originario del Senegal ci ha messo in guardia rispetto alla nostra identità culturale indicandoci i suoi tre fattori fondamentali: il fattore storico, vero cemento culturale di coloro che condividono e si riconoscono nella stessa matrice culturale; il fattore linguistico per il concetto e l'espressione della propria cultura; il fattore psicologico per la fierezza e la dignità culturale⁽⁴⁾.

Il secondo fattore è fondamentale per essere sé stesso (identità culturale) sia nella costruzione di quello che si è, sia nell'esposizione di quello che uno è.

Tanti scritti avevano assunto il fardello di esporre la storia, indipendentemente dal fatto di essere libri storici, romanzi, miti ed epopee, saggi, novelle, testi teatrali, canti e racconti, ecc...

Il signore Ngugi Wa Thiong'o presentava allora agli afrikani la speranza in *Weep not Child* (letteralmente: Non piangere bambino). Noi afrikani, pensiamo alla terra come ad una divinità che, se trattata bene, ci sostiene nella vita e ci aiuta a vivere

(4) Cheikh Anta Diop, *Civilisation ou Barbarie: Anthropologie sans Complaisance*, Présence Africaine 1981.

senza preoccupazioni. Questo è un elemento storico e appartiene alle nostre tradizioni, si tramanda per generazioni e fa di noi quello che siamo. Dato che l'usurpazione delle terre è un argomento di attualità, una cosa che si sta sviluppando in tutta l'Africa, sentite quanto si è studiato a scuola sulla usurpazione delle terre, riportato in questo brano a forte connotazione storica, e che forse nessuno ricorda più:

Come Mugo wa Kibiro, l'antico profeta kikuyu aveva predetto, l'uomo bianco è arrivato.

È venuto dal paese delle colline lontano da qui. Mugo aveva annunciato alla gente la venuta dell'uomo bianco; aveva messo in guardia le tribù. Quindi l'uomo bianco è arrivato e ha preso la terra. Ma all'inizio, non aveva preso tutto.

Poi, è arrivata la guerra. Era la prima grande guerra. Allora, io ero giovane, un semplice giovanotto non ancora circonciso. Fummo arruolati con la forza. Abbiamo abbattuto alberi e foreste, abbiamo costruito le strade per permettere ai combattenti bianchi di spostarsi più velocemente. Poi, la guerra finì. Eravamo tutti stanchi.

Eravamo tornati a casa stanchi ma pronti a ricevere quello che i britannici avessero voluto darci come ricompensa, ma soprattutto ci auguravamo di tornare alla terra ed occuparcene per farla produrre. Non volevamo più distruggere, ma creare.

Ma "ngo"! la terra ci era sfuggita!

Mio padre e molti altri erano stati espulsi dalla terra dei nostri antenati. Il povero uomo era morto solitario, aspettando che se ne andasse l'uomo bianco. Mugo aveva detto che sarebbe andato via un giorno, ma non è partito, e mio padre è morto "mohoi!" su questa terra dove siamo adesso. ...

Sono cresciuto qui lavorando (Ngotho percorse con lo sguardo, il cerchio di visi silenziosi poi continuò), lavorando la terra che apparteneva ai nostri antenati.